

# *Il posto della tenda*

**Vincenzo Altamura**  
(Sez. di Milano)

*«Forse questo sentimento di avventura  
è la cosa cui tengo di più al mondo».*  
(Sartre, La Nausea)

Questa è una storia di molti anni fa.

Avevo viaggiato per quattro ore: avevo dormito da Brescia fin quasi a Vicenza, dunque due ore soltanto. A Padova, all'alba, dovevo cambiare treno: c'era una carrozza diretta Milano-Pieve di Cadore, ma solo di prima e seconda classe. Mi sentivo inquieto, e mi domandavo che cosa avrei provato vedendo per la prima volta le Dolomiti. Ero stordito, pieno di sonno e di emozione, mi rammaricavo di non essere fresco e spensierato: avevo atteso per molti mesi quel giorno, e adesso ero soltanto assonnato, e assalito da una strana ansia.

Il treno correva in mezzo a colline solitarie, si fermava a stazioni piccole e deserte; mi pareva deserta anche la vettura, benché salisse spesso qualche viaggiatore, qualche vecchia contadina vivace, che osservava meravigliata quel giovanotto vestito stranamente, che tentava continuamente di addormentarsi.

A Belluno mi svegliai del tutto: avrei voluto far durare il sonno, aprire gli occhi solo là dove comincia il Cadore, a Termine (era un vecchio sogno: svegliarsi e scoprire dal finestrino le Dolomiti!), ma non era possibile, l'ansia era troppo forte. Osservavo me stesso, avevo sempre creduto che da quel giorno sarei stato molto diverso, ma lo sforzo di trovare questa differenza mi dava una sensazione di debolezza, rendendomi deluso e quasi triste: triste, in un giorno implorato per anni.

Pensavo di essere sfortunato, che nei giorni importanti non sono mai a posto. Osservavo affrettato il paesaggio, ma non era quello che attendevo: i luoghi nuovi erano già tiepidi al sole della mattina di fine giugno: c'erano ripidissime chine coperte da cespugli fitti e scuri, lembi di bosco, qualche petraia distesa in un disordine irritante; le

montagne che potevo vedere, eravamo quasi a Longarone, mi apparivano banali, fredde, inaccessibili; nascondevano il mio sogno, non mi piacevano, avrei voluto non guardarle; ero solo ed ero giovane; avevo sognato tanto tempo prima tutti quei minuti importanti: ora essi mi venivano addosso, e mi trascinavano; avrei dovuto cominciare da capo: sognare o vivere?

Adesso il treno saliva lentamente, nelle gallerie il fumo acre entrava nello scompartimento, alla prossima stazione — Perarolo — sarei dovuto scendere; scorgevo, vicinissimi, i ripidi fianchi boscosi del Sasso di Mezzodì, le ghiaie del Piave. Avevo le ginocchia molli, lo zaino (enorme, sormontato dalla tendina arrotolata) me lo misi addosso, mi meravigliai di poterlo reggere. Mi avvicinai alla porta: un montanaro mi osservava, con lo sguardo un po' assonnato, un po' incuriosito; io non riuscivo quasi a respirare per l'emozione, mi stupivo che il treno continuasse a correre, che Perarolo fosse ancora lontana.

Quando la valle si aprì un poco, la corsa rallentò, e improvvisamente apparve il Duranno: pareva un gigantesco castello grigio-argenteo, alto nel cielo pallido, sopra vasti terrazzi ancora coperti di neve. Tutto ritornava come nei sogni: le Dolomiti erano là attorno, io sapevo che dietro quei grandi boschi verdi c'erano le montagne che avevo immaginato, mentre ricopiavo paziente la vecchia guida Berti.

Scesi dal treno, continuando a guardare il Duranno, e mi resi conto, a poco a poco, che la vista di quella montagna, che sovrastava le grandi abetaie della val Montina e i nevai della val Bosconero, mi faceva sentire forte e sicuro di me.

Ero solo, perciò evitavo gli uomini, le case, non domandai la strada a nessuno: la mia solitudine mi pareva una sfida, mi intimidiva, mi rendeva così incerto, che dovevo vigilare su me stesso per non tradirmi: po-

tevo infatti cedere, prendere la via dei rifugi, dove immaginavo di trovare comitive di alpinisti seri e di alpinisti allegri, tutti unicamente occupati a scalare le montagne con coscienzioso scrupolo, in cordate di due o di tre, come avevo letto nei libri.

Risalii la val Montina: avevo così lungamente studiato i luoghi, sulle carte topografiche, che trovai facilmente i sentieri. Mi stupivo di tutto, dell'odore che c'era nella aria, del rumore del torrente, soprattutto dei boschi, che mi parvero un mondo misterioso e libero; in quel bosco nero entrare, andare lontano da tutti i sentieri: nell'ombra avrei compreso Platone, Kant, Schopenhauer. I loro pensieri, così oscuri nelle aule del liceo, forse qui diventano chiarissimi. Il cielo quasi non lo vedevo, avevo caldo, sudavo sotto lo zaino, avevo sete, avrei dovuto mangiare, ma ero così emozionato che non riuscivo a inghiottire due albicocche secche. Avrei voluto credermi una bestia selvatica, ma mi sentivo ancora troppo debole e fragile, di fronte alla natura; temevo ugualmente la fame, la pleurite, l'opinione della gente; ero impacciato e rozzo, l'aria che respiravo attraversava il mio corpo, un essere di cui mi sfuggivano i limiti il significato.

Lasciai lo zaino su un masso, e corsi attorno, leggero, libero — avevo gli occhi arrossati e brucianti, guardavo, ma le immagini si liquefacevano subito nel cervello — in cerca di un luogo dove piantare la piccola tenda di tela argentata, fatta da me.

Osservavo la nuova realtà: le sensazioni mutavano continuamente e a poco a poco mi possedevano; incontravo la mia avventura: vivevo. Perciò avrei potuto occupare tutto il resto della giornata cercando il posto della tenda, mi sarei sentito felice, solo per questo.

La Cima Laste, la Cima dei Preti, la Cima dei Frati, il Duranno: dopo alcune ore mi divennero familiari, le guardai con minor soggezione, mi stupivano meno, cominciai ad amarle; ma non potevo fare a meno di accorgermi che mi attraevano moltissimo la terra, la magra erba, i mughi: li sentivo la mia patria, la mia madre, il mio riposo: volevo dormire per terra.

Non avevo pensato alla notte, al buio. O meglio, li avevo previsti, ma li avevo talmente riempiti, nell'immaginazione, di progetti severi, di sonni profondi, di stelle, che non erano più vere notti solitarie.

L'aria era diventata fredda, sfiorava in alto i vasti nevai e veniva giù sempre più scura; a mano a mano che i minuti passavano, diventava un'altra cosa: un ricordo, un presagio, un timore, una debolezza; c'era soltanto l'aria in quella solitudine: i monti diafani, la neve limpida, gli alberi erano esili scenari e svanivano lentamente; lo spazio era l'unica realtà che l'ombra distruggeva: fra poco non ci sarebbe stato più niente, nel buio.

Aspettare il buio restando dentro la tenda: se fossi rimasto fuori, ad attendere la notte, potevo rimanerne incantato, non avrei più voluto dormire; sarei rimasto vigile ad immaginare la notte fuori, dietro la sottile tela. No, entrare prima, cercare di dormire.

\* \* \*

Il silenzio è percorso da un ronzio sottile e monotono. Sono stanco, ho gli occhi chiusi, devo dormire. Ma questo proposito: devo dormire, mi sembra una rinuncia, a tutto quello che c'è e che posso avere, sol che ci pensi. Devo sforzarmi di dormire, se domani voglio salire sulla Cima dei Preti. Non voglio pensare.

Un punto luminoso si dilata in un ampio cerchio scuro; un'altra luce, un altro cerchio buio. Un disco colorato: lilla, rosa, viola; un altro disco lucente, ancora un altro; si spostano, si smarriscono in altri colori più pallidi, scompaiono oltre gli occhi. La notte. Il buio. Lo sento appena oltre lo sguardo, tutto attorno a me, dietro gli occhi chiusi, sotto i piedi freddi, lungo le braccia immobili. Mi acceca, non posso guardarla, è il mio limite: che cosa mi nasconde? Spostarmi da un lato: e il buio si muoverà con me, mi verrà di fianco, aspetterà che dorma profondamente. Eppure, sicuramente mi addormenterò.

Il Duranno, di notte, forse è come un fantasma, appena bianco da essere visto, ma grande immenso come tutto il cielo, che non si vedono più stelle, né altri monti, né la fine di questa notte, ma una sola lunghissima notte, dove solo quel fantasma veglia, immobile.

Una lunga notte... forse è così, Carla.

Il professore era vicino al letto, ed esponeva il caso, con parole tranquille, innocue, sicure. Poi ci fece osservare le ghiandole, palpare la milza, il fegato, notare la cicatrice della biopsia, i segni della radioterapia, il

pallore delle palpebre, la lingua lucida.

Carla lasciava fare, con la serenità dei malati che sono stati per molto tempo negli ospedali: aveva solo ventidue anni, e doveva morire presto, fra un mese, sei mesi, un anno; di preciso io non lo sapevo, e forse nemmeno il professore lo sapeva.

Carla aveva gli occhi neri, quando mi guardava mi pareva sorridesse di continuo: veramente, osservando bene, era come un atteggiamento di tutto il viso, per cui non potevo pensare che sorridesse proprio a me. Però era bastato. Una ragazza tanto malata, e prossima alla morte, non dovrebbe essere bella, e non potrebbe piacere. La sua esperienza mi affascinava; nel suo letto, nei lunghi giorni oziosi, ella vedeva la morte prendersi il suo corpo un poco alla volta, finché non le sarebbe rimasta carne sufficiente per vivere. E allora? Ma Carla non sapeva, forse, sospettava. Tutti possiamo sospettare, possiamo morire da un giorno all'altro. Le avevo detto della montagna, le avevo parlato dell'alpinismo, che andavo in montagna da solo. Carla sorrideva sempre, fingeva di interessarsi, ma si poteva notare che non badava a questi racconti: io naturalmente non me ne accorgevo. Lei era stata l'unica persona che non parlava di stare attento, di prudenza. Era già oltre? Eppure sembrava contenta, quando io, con aria indifferente, mi fermavo per alcuni minuti vicino al suo letto. Vedendola così calma, pensavo: lei non sa, e mi pareva tutto terribilmente crudele, come se un masso gigantesco schiacciasse a poco a poco tutti gli uomini. Mi irritava la grande stupida camerata dell'ospedale: questo sacrificio richiede un altro scenario, se proprio è necessario. Eravamo tutti vigliacchi: la lasciavamo morire così, e intanto nessuno si occupava di aiutarla a vivere profondamente quella esperienza. Già, a a che servirebbe? Odiavo quel lettino bianco di ferro; uscire di corsa bisognava, correre su una pista diritta, in mezzo a campi sterminati senza erba, correre finché si possa essere felici di non poter più andare avanti, e stendersi sfiniti sulla terra, guardare il cielo, aspettare.

Ma qui è già buio! Non del tutto: quello è il chiarore delle stelle, e anche il riflesso dei nevai filtra attraverso la tela leggera.

\* \* \*

Mi svegliai, e mi parve di soffocare, scorrendo il telo a una spanna dalla mia bocca;

aprii la cerniera lampo, uscii dal sacco-letto, e fui meravigliato di trovare il sole, l'aria fredda, i monti lucidi. E anche c'era come una musica intorno, quei suoni che ascoltiamo in certe mattine felici, e poi dimentichiamo.

Ero deciso, avrei salito la Cima dei Preti per la via Berti-Tarra dalla parete ovest. Non è una via difficile, ma è molto lunga. Mi sentivo tutta la volontà e il coraggio di salire di lì: allora, io credevo che per salire montagne occorressero quasi soltanto volontà e coraggio. Lasciai nella tenda quasi tutto quello che avevo, e mi portai solo da mangiare e da bere, il maglione, la giacca a vento. Non avevo corde, e pensavo che — da solo — non mi sarebbero servite. La scalata non mi pareva una prova ardita, non pensavo alle «difficoltà tecniche»: mi piaceva tutto quello che facevo, quindi anche salire, mi piaceva la montagna, adoravo la solitudine. Sentivo profondamente il piacere di essere libero, di non dover sapere quasi neppure io, dove vado, quando ritorno.

L'ascensione non era molto difficile nemmeno per me, che ero ancora poco esperto. Tuttavia devo aver perduto spesso la via giusta, perché ero costretto a fare delicate traversate su roccia marcia, per raggiungere un canalone accessibile. Dove la roccia era friabile avevo paura, però lo nascondevo a me stesso, perché mi ero imposto di temere la paura come il peggior nemico, in montagna. Desideravo avidamente di guardare nel vuoto, dove c'era un po' di espressione. Arrivai al punto più difficile — una paretina verticale — che avevo atteso trapidante: la affrontai timidamente, e ne venni fuori affranto, per la preoccupazione che nascondesse un tranello mortale.

Talvolta mi osservavo attentamente, ma non capivo che cosa c'era di mio, oltre ai gesti misurati, agli sguardi attenti, in quella tensione che mi faceva sentire preziosi tutti i minuti.

Vedo la mia mano appoggiata su un rilievo di roccia grigia, un poco più a destra sta per sbocciare un raponzolo, in alto una grande nuvola bianca abbandona veloce un lembo di cielo. Tutto è apparentemente molto semplice, ma se accompagnano queste sensazioni fino in fondo, se mi volgo altrove, e incontro soltanto le mie ciglia che battono incerte, sento che sto diventando diverso. Forse alcuni anni prima era già successo,

e lo avevo capito subito: adesso tutto è più lento e segreto. Guardo ancora la mia mano sinistra: è appoggiata su un altro appiglio, il raponzolo è rimasto cento metri più in basso, nel cielo le nuvole hanno formato un largo anello.

Si può essere stupiti e allegri, sicuri e liberi, ma si può anche non capire, si può essere meravigliati, e continuare a salire così, un po' felici, un po' inquieti.

Ero già abbastanza in alto. Di fronte potevo vedere molte cime lontane; erano profili strani, come gigantesche scuri di cobalto sospese sopra mucchi di nuvole plumbee. Più vicino c'erano boschi, monti coperti di alberi, qua e là scintillanti al sole, ma quasi dovunque silenziosi e cupi all'ombra di cumuli densi e mutevoli.

Salgo ancora un poco, poi mi fermo su un breve terrazzo, mi guardo attorno con aria sicura, mi sento un dominatore, forse questa sicurezza mi viene dalla perfetta orizzontalità del banco di roccia su cui poso i piedi.

Mentre mangio il mio pane e formaggio, una ventata fresca mi investe: da nord viene un temporale; mi sporgo a osservare: la Cima Laste è ricoperta da un grosso nembo violaceo; dalla cresta Nord della Cima dei Preti sfuggono verso occidente lembi di nuvolaglia sempre più grigia, che il vento sfila sugli spuntoni, e dissolve, più in basso, in rotoli incerti di nebbia che calano a confondersi con altre nebbie più dense, giù, verso Val dei Frati.

Un temporale: una piacevole emozione o un'avventura pericolosa? Posso figurarmi quello che preferisco, finché i tuoni non mi risvegliano.

Occorre salire presto, non farsi cogliere dalla pioggia nel fondo di un canale, né dai fulmini sulla cresta o in vetta. Salire, ansimare, con gli occhi abbagliati dalle gocce di pioggia lucide, i pantaloni appiccicati alle ginocchia, le mani fredde e deboli, i piedi incerti e guazzanti nelle scarpe troppo leggere. E la tempesta urla, si leva decisa, si distende in lame di vento che scivolano, si incrociano, si attorcigliano, trascinando un muro di pioggia, che avanza compatto lungo le creste, e riempie le valli di un fumo denso e uniforme, sempre più scuro, sempre più vicino.

Dopo un minuto sono abituato all'acqua ma ad ogni tuono sussulto.

Non penso neppure di cercare una nicchia, di attendere che il temporale finisca. Salgo sempre, per la parete sempre meno ripida, come se fossi inseguito dal dovere. Quando raggiungo la cresta sono completamente bagnato, e non vedo attorno che nebbia; cerco la vetta, d'istinto, dovrebbe essere a sinistra del punto che ho raggiunto. Sono entusiasta, mi arresto vicino all'ometto, sono proprio sulla Cima dei Preti!

Vorrei raccogliere i sentimenti, fonderli in un pensiero preciso, dire a me stesso qualcosa, che poi possa ricordare facilmente; mi fermo ad ascoltare, attendo invano.

Riprende a tuonare, piove fitto, scroscia, diluvia, ho freddo, tremo anche di fame, vorrei scendere subito, riuscire a trovare uno strapiombo per ripararmi. La montagna è severa, nel vento cerco consigli incomprensibili, urlati da voci amiche, o minacce oscure che vengono da questo mondo solitario che comincio a scoprire.

Per scendere mi aiuto con la bussola, prenderò la via dei primi salitori, verso sud, poi attraverserò la Forcella dei Frati: procedo chino, attento, eppure mi sembra di non avere una metà: non possiedo orologio, nessuno mi attende in basso, la montagna e la tempesta pare non debbano finire mai.

Il temporale si è allontanato, ma continua a piovere, e la nebbia si è fatta più densa; ogni tanto una schiarita, in basso, mi mostra un circo di pietre grigie, che paiono oscillare in mezzo alle lingue di vapori scuri che il vento stringe intorno. So che avrei bisogno di mangiare, ma temo di fermarmi; sono guidato — il tempo trascorre, ma qui non esiste più tempo — da una disperazione oscura, che si confonde con il respiro sempre più affannato, con lo sguardo incerto e stanco, con il dolore delle ginocchia e la stanchezza delle spalle.

Non trovo un riparo: ha smesso di piovere, ma è venuta la sera; sono veramente stanco, e disperso di potere uscire da questo labirinto di rocce. Mi siedo su una cresta appiattita, appoggio lo zaino per terra, attendo. Ogni tanto un lembo di nebbia mi sfiora, e dilegua: lontano, verso sud, il temporale brontola ancora, si vedono i lampi.

Non temo il freddo, benché sia tanto bagnato, non penso a difendermi, a cercare un angolo riparato: sono disposto a vivere tutta la mia esperienza, a restare sulla montagna.

Si leva un vento deciso e quasi gelido,

annotta. Le nebbie restano in basso, in alto il cielo si riempie di stelle. Non penso, ascolto: musiche strane, musiche dimenticate, musiche nuove: i suoni, talora, sembrano voci umane, brani di frasi, sillabe interrotte, con inflessioni solenni, dolci, decise, affannate. Suoni e voci compongono un silenzio vivo, in cui la realtà e l'apparenza si confondono e si tramutano continuamente.

Se penso al tempo, ecco i minuti, le ore, turbinare attorno agli occhi, come la follia, sparire dietro la cresta, scivolare nella valle, diventare, lontano lontano, una confusa linea grigia, come un orizzonte inutile.

Se considero il mio corpo, mi sento spezzato dovunque, ogni membro è lontano e abbandonato, la vita corre dall'uno all'altro, ritrova ora l'uno ora l'altro, riporta alla coscienza brandelli dell'essere.

Domani il sole mi guarirà, penso a tratti. Ma dopo qualche tempo, mi accorgo che la mia malattia è diventata me stesso, una condizione di vita. Allora inseguo i suoni che attraversano l'aria, li ripeto, li deforme, li

dimentico. Le forme che vengono strisciando dal basso sono mutevoli e fuggitive: si fondono in lente grandi macchie evanescenti, che schiariscono appena, prima di sciogliersi nel vuoto. Il sonno è fatto di lievi brividi, di repentini risvegli, di dolorosi contorcimenti, di debolezza sempre più acuta.

Avverto la debolezza come un pericolo, mi sveglio, cerco di formare pensieri concreti, mi alzo in piedi, ma barcollo come ubriaco. Mi temo: diffido del mio essere che si disperde tra la fame, il sonno, l'indecisione.

Perciò l'alba fu molto triste, e l'aurora un comando penoso.

Bisogna andare, cercare ancora la via, fuggire oltre i sogni, nelle ore di vita che mi trascinano giù, verso la valle delle Pale Floriane.

I mughi, sulle cenge della Vacalizza, sono percorsi da riflessi metallici; poi il sole mi accompagna dolcemente per tutto il giorno, è ancora alto quando scivolo nella mia tenda, senza pensieri.

